

Il sonetto *In riva al Lys* presenta rime alternate nell'ottetto (ABAB, ABAB), mentre nel sestetto segue lo schema CDC, DCD. Si tratta di una disposizione rimica abbastanza consueta in Carducci, che ritroviamo sia nell'altro idillio alpino, *Sant'Abbondio*, che in Commentando il Petrarca. L'ispirazione si adatta alla perfezione alla struttura del sonetto, senza forzature, e le quattro parti sono sempre chiuse dalla pausa forte del punto. Il poeta nella prima quartina definisce il luogo in cui si trova, nella seconda, con un'apostrofe, l'attenzione si sposta su di lui e sulla sua decisione di ascoltare il suggerimento di Severino Ferrari, scrivendo dei versi; la prima terzina, però, registra l'obiezione del fiume, che gli dà una lezione di umiltà, per cui la seconda si chiude con la celebrazione del cantore di Laura, che non teme paragoni e dà pace al suo animo. Più che nel nome del Petrarca, comunque, la poesia si apre ricordando Dante, evocato dal pensiero di Firenze e della riva dell'Arno. Le reminiscenze dantesche della prima quartina non potevano certo sfuggire a Giosuè, né passare inosservate al destinatario, e si spiegano con il carattere particolare dell'opera, in cui il Carducci non manca di scherzare su di sé, spinto del resto dalla vecchia consuetudine con il diletto allievo. In un celebre passo del quinto canto del Purgatorio Bonconte da Montefeltro racconta: "a piè del Casentino/ traversa un'acqua ch'a nome l'Archiano,/ che sovra l'Ermo nasce in Appennino" (vv. 94-96); e Giosuè riprende il verbo, che pure nella sua produzione poetica non è di uso consueto, riferendolo ad un corso d'acqua della Valle d'Aosta e ricordando in modo suggestivo un monte. Il verso d'attacco ci sembra quello più felice, dal punto di vista artistico, nell'ambito della quartina. Il Monte Rosa, dal cui complesso nasce il Lys, come detto in precedenza, viene richiamato con un bell'effetto cromatico, facendo incontrare il bianco con il rosa, due tinte chiare e delicate, che evocano la purezza, la dolcezza, la sensibilità, ma anche la freschezza e la desiderata tranquillità. Quella che si presenta in questo idillio è una natura vicina all'uomo, non sua nemica, incline a suggerire sentimenti positivi e a porgere aiuto, non certo ad offendere, salvo un guizzo finale, come nelle Esequie della guida E. R., o ad impressionare negativamente. L'ora, poi, segnata dal ritorno della luce, è quanto mai preziosa e incoraggiante. Il "mattino" è definito "candido e vermiglio", ossia segnato da una luce chiara e splendente, ma anche da rosee striature, dai resti della dolce tinta che si diffonde all'inizio del nuovo giorno. Se con "vermiglio" si indica di solito un rosso vivo, acceso, è però noto che l'aggettivo in Carducci assume diverse connotazioni, per cui, complice anche la sua posizione in rima, a chiusura dell'endecasillabo, finisce sostanzialmente per designare una tinta rosea, più che rossastra, come del resto chiosa il Banfi nel suo commento [17]. In questo modo, l'accostamento cromatico del primo verso si trova sostanzialmente ripetuto nel secondo, con il risultato di unificare i colori della scena, in cui le due tinte si alternano, si incontrano, si mostrano nelle loro gradazioni. Per i due attributi del mattino viene di solito ricordato, non senza ragione, un altro passo dantesco, sempre relativo, e non a caso, al raccolto mondo del Purgatorio, il più vicino allo stato d'animo del Carducci (" sì che le bianche e le vermiglie guance,/ la dov' i' era, de la bella Aurora/ per troppa etate divenivan rance", II, vv. 7-9). Il legame tra "monte" e "mattino", d'altra parte, per rimanere all'interno della produzione del Nostro, richiama l'inizio de *L'ostessa di Gaby*, dove non mancano effetti cromatici e il "mattino" è accompagnato da due aggettivi, "limpido e fresco", il secondo dei quali è riferito in *In riva al Lys* all'acqua del torrente, mentre il primo è semanticamente in parte compreso nel "Lucida" del v. 3. Come anticipato nel paragrafo precedente, il terzo endecasillabo è tutto costituito da aggettivi, ben quattro, che non sono sinonimi e cercano di amplificare la forza della descrizione, pur senza raggiungere risultati eccezionali, in verità, ma riuscendo comunque a portare in primo piano le diverse caratteristiche del fiumicello. Dopo i due termini danteschi che segnano l'inizio del quarto verso, la conclusione dello stesso anticipa gli sviluppi della seconda quartina, nella quale sarà direttamente evocata la città di Firenze. In una posizione di sicuro risalto c'è infatti "giglio", anch'essa una delle parole-chiave del sonetto. Carducci collega l'etimo del fiume Lys al francese lis o lys, ossia a giglio, ricordandosi dell'allievo, del

luogo in cui si trova e dello stemma del capoluogo toscano. Sulla liceità di questo accostamento, il poeta non manca di esprimere i suoi dubbi, nella lettera al Ferrari (“Su la etimologia c’è da ridire, ma questa mattina va bene”[18]), ma le ragioni della poesia, lascia intendere, sono in ogni caso superiori, specie in un contesto venato di affabile ironia, particolarmente concentrata nella seconda quartina. Giosuè, seduto sulla sponda di un modesto corso d’acqua, paragona scherzosamente il piccolo al grande, lo sconosciuto al celebre, ma anche, dall’altra parte della medaglia, il fresco al caldo. Da Firenze, la città posta sulla “famosa/ Riva d’Arno”, percorsa da Beatrice e cantata da tanti poeti nel corso dei secoli, con il suo giglio nello stemma, arrivano dei saggi ed affettuosi consigli, che lo spingono a dedicarsi alla poesia. Severino nella lettera del 6 agosto gli aveva scritto di attendersi dei versi sul piccolo e sconosciuto torrente, e lui immagina di prendere una solennemente ironica decisione, di lasciare da parte, cioè, tutti i suoi pressanti impegni di studioso, per ascoltare i suggerimenti della Musa poetica. Così, “la piccioletta prosa” (v. 7) viene contrapposta alla scelta di “altamente cantar” (v. 8). Il primo aggettivo ha un evidente sapore trecentesco e si ritrova nella Comedia di Dante (basti pensare al famoso avvertimento “O voi che siete in piccioletta barca,/ desiderosi d’ascoltar...”, del Paradiso, II, 1-2), oltre che in Boccaccio, ma è pur vero che Giosuè lo ha usato anche in precedenza e tutti ricordano il “piccioletto verso” dell’Idillio maremmano (v. 37). La poesia, come forma superiore d’espressione, è investita di un sorriso, ma sappiamo che Carducci si conformava a questa tradizionale concezione umanistica, pur adirandosi, specie nelle vesti di professore, contro chi confondeva la poesia con i sogni, la superficialità e la mancanza di rigore negli studi. E del resto il suo epistolario è fin troppo eloquente, a tal proposito. I versi 7-8 sono caratterizzati da un vistoso uso dell’allitterazione, con ben cinque elementi che iniziano con la p (por...piccioletta prosa...partito piglio), il che conferisce maggiore unità al distico; gli ultimi due vocaboli, tra l’altro, sono anche legati dall’assonanza. Nel complesso, termini investiti di ironia si uniscono ad altri più decisamente prosastici. Il tutto, s’intende, è finalizzato alla volontà di evidenziare, in modo semiserio, il fatto che la sua sofferta risoluzione sarà vanificata dal torrente, che mostrerà, con un netto e inaspettato cambiamento, anche quanto di grande e di imponente possiede. Pure il Lys, infatti, che attraversa tutta la valle di Gressoney, con la sua acqua fresca e “armoniosa” (da notare la dieresi, spesso presente nella tradizione poetica), che allieta la zona con il suono che produce, è per certi versi un poeta, o, per meglio dire, diventa il simbolo della poesia della natura, che si diffonde tutt’intorno e scava nell’animo di chi è in attento ascolto. Giosuè, così, comprende il messaggio, derivandone un invito alla modestia. Da una parte, dunque, l’ammirazione per la bellezza della natura e dei suoi elementi, dall’altra, la consapevolezza dei limiti dell’uomo, elemento fragile e transeunte. Lo stesso torrente, del resto, malgrado il suo “canto” così suggestivo, che “Pur di tanto maggior vena s’effonde” (v. 11), rispetto al Vate, è destinato a unire le acque, poco più a valle, a Pont Saint Martin, con la Dora Baltea, che se è un fiume più grande e importante, è però a sua volta un affluente del Po. Tutto ciò avviene per una legge naturale, senza rimpianti, e il Lys, contrapponendo la sua “vena” d’acqua alla piccola “vena” dell’uomo seduto lungo il suo corso, non fa altro che ricordare ed esemplificare questa necessità. Lo stacco contenuto nella prima terzina del sonetto viene introdotto da una forte avversativa, in posizione di netto risalto, amplificato anche dall’allitterazione con il verbo successivo (Ma...m’avvisa). Particolarmente efficace è il “nulla” del nono verso, nel quale si intravede il destino dell’uomo e delle sue realizzazioni, di fronte alla morte, sentita dal poeta, ormai sessantatreenne, come una realtà sempre più imminente; ma è la stessa natura che provvede a salvarlo dall’angoscia e dalla disperazione, fornendogli anche un sollievo, una parola di consolazione, attraverso questo torrente, inserito nel suggestivo scenario del mattino montano. Gli effetti dell’avvertimento si notano subito nell’attacco della seconda terzina, in quell’“Ond’io” iniziale, che riassume, in nome di una piena accettazione, il senso dei versi precedenti, mostrando un Carducci

che si redime, che ritorna in armonia con la realtà esterna e riporta il suo pensiero e il suo animo a quel Petrarca che è, lui sì, davvero degno di gareggiare con i secoli. Il resto del dodicesimo verso, “la fronte di superbia scarca”, con la sua costruzione da ablativo assoluto latino, richiama proprio il cantore di Laura (si pensi, ad esempio, all’inizio di questo sonetto del Canzoniere: “S’io credesse per morte essere scarco/ del pensiero amoroso che m’atterra”, XXXVI, vv. 1-2); un ricordo che apparirà ancora più netto nell’endecasillabo successivo, una vera e propria citazione, con quei tre nomi, “a’ monti a l’aure a l’onde”, che rinviano alle enumerazioni e ai temi del poeta trecentesco (che in Solo e pensoso, ad esempio, confessava: “sì ch’io mi credo omai che monti et piagge/ et fiumi et selve...”, XXXV, vv. 9-10). Le reminiscenze chiudono il sonetto nel nome del maestro del Canzoniere, esplicitamente menzionato in conclusione e in posizione di rima, quindi con il massimo del risalto possibile. Quel sentimento di umiltà infusogli dalla natura, inoltre, lo spinge a valorizzare anche le ragioni dell’amico e discepolo Severino, portandolo a sottolineare il suo amore verso Petrarca, grande almeno quanto il proprio. Con il pensiero a messer Francesco e al duro lavoro di commento delle *Rime* si chiude pertanto questo sonetto, in cui alla fine la poesia nasce, per colmo d’ironia, dalla negazione, dalla dichiarata volontà di rinunciare ai versi. Una rinuncia che va letta, in concreto, come ricerca di una maggiore essenzialità e profondità, approfittando dell’abbraccio della natura: ed è questa la poetica degli Idillii alpini, ai quali *In riva al Lys* era premesso. Nel complesso, la poesia resta al di sotto delle più riuscite del ciclo, ma conferma anche i suoi molti motivi di interesse, che la rendono emblematica dell’ultimo Carducci, quello prossimo allo spegnersi definitivo dei canti del suo cuore.

#### F. GIULIANI, IN RIVA AL LYS, UNA LETTERA

---

#### NOTE

[17] L.BANFI, in op. cit., p. 127.

[18] LEN, vol. XX, p. 152